

burocratiche e perquisizioni si ebbe modo di riposare in cella.

L'estate nei luoghi carcerari — a quel tempo — era peggiore dell'inverno. Un'afa soffocante e migliaia di insetti e parassiti schifosi rendevano assai duro il forzato soggiorno.

☆

Il 27 luglio 1942 si celebrò il nostro processo a Palazzo di Giustizia in Roma, davanti al Tribunale Speciale fascista.

L'atto di accusa del « pubblico ministero » ci imputava dei « delitti » di cui agli articoli 305, 110, 265, 282, 297 del C. P., precisando trattarsi di « associazione a carattere conspirativo... ».

A mio carico l'atto stesso precisava:

« Sin dall'ottobre 1940, in casa, getta le basi della cospirazione: dapprima attraverso discussioni di indole economica e filosofica, indi degenerando in manifestazioni antifasciste; egli dirige le fila di un gruppo piuttosto numeroso e prende parte alle varie manifestazioni... ».

Alla presenza di un folto stuolo di militi in camicia nera, dopo la requisitoria del pubblico ministero, impedito o quasi agli avvocati difensori di svolgere il proprio mandato, con procedura sbrigativa gli alti ufficiali della milizia in funzione di giudici, sentenziarono condanne varianti dai 14 ai 2 anni per i vari studenti, e tre assoluzioni.

Nessuno di noi fu abbattuto: la ferma convinzione che il fascismo sarebbe presto crollato sotto il peso dei propri errori e misfatti ci infondeva coraggio e speranza.

In autunno 1942 l'amnistia del « ventennale » sfollò « Regina Coeli » ed i reclusori di molti detenuti comuni, ma non dei « politici », esclusi dal provvedimento.

Nell'ottobre avvenne il nostro trasferimento nelle case di pena.

Io fui destinato a scontare quattordici anni di carcere nel reclusorio di Castelfranco Emilia. Giunto, con alcuni amici studenti, nel reclusorio, privato degli abiti borghesi e quindi vestito a « striscie », fui rinchiuso dapprima in una piccola cella. In quei primi giorni di permanenza nella casa di pena per i politici ebbi modo di conoscere una luminosa figura di anti-

fascista torinese, per lunghi anni rinchiuso nei penitenziari italiani, morto nel 1945 dopo il supplizio del campo di Mathausen: il dott. Luigi Scala.

Dopo alcuni giorni fu deciso il nostro invio nella « sezione » con altri « politici ». In uno stanzone con la finestra « a bocca di lupo » cercavamo trascorrere nel miglior modo possibile i nostri giorni.

Si ottenne in seguito di formare una « cella » di soli studenti: e con amici di Torino, Bergamo, Milano e Ferrara fraternizzai per lunghi mesi, vivendo in piena familiarità, dividendo e mettendo in comune ogni nostro avere (pacchi di viveri ricevuti da parenti o generi acquistati in carcere), secondo un « solidarismo » che noi politici « sognavamo » dover essere la base della Democrazia italiana. Generosa illusione!

Allo studio delle dispense universitarie, aggiungevo letture di libri di filosofia, e nell'ora del « passeggio » in cortile non tralasciavo di discutere con altri politici più anziani per conoscere idee e azione dell'antifascismo.

Il 25 luglio 1943 non giunse inaspettato: da mesi il fermento e il malcontento che sapevamo dilagare, ci facevano sperare in un crollo vicino del fascismo.

Potevo pertanto il 26 luglio scrivere ai miei: « ... la Provvidenza è grande: l'idea è realtà. Le privazioni e le sofferenze non sono state inutili; la fazione nemica dell'Italia e della Libertà è caduta sotto il peso dei suoi errori e dei suoi misfatti... ».

Nonostante le interferenze burocratiche di gerarchi « camuffati » nei ministeri, ed il livore bestiale di un gruppo di secondini fascisti che cercarono — prontamente rintuzzati dall'azione generale di solidarietà — di sfogarsi brutalmente sui « politici », nell'agosto 1943 un provvedimento del Governo Badoglio, sollecitato dalle forze democratiche e antifasciste, ridava la libertà ai detenuti politici.

Non dimenticherò mai il giorno in cui lasciai il Forte di Castelfranco dopo venti mesi di carcere ed i volti commossi e radiosi dei miei cari.

Purtroppo il clima di libertà doveva durare solo qualche settimana.

Dopo l'8 settembre 1943 ricominciavano le peripezie.

Il 12 settembre 1943, già ricercato dalla polizia fascista, prendevo la via della montagna. Esser ripreso voleva dire o la fucilazione o Mathausen.

ALDO PEDUSSIA